Da mezzanotte all'alba inseguimenti e sparatorie da Porto San Giorgio a Civitanova Marche

ORA PER ORA LA TRAGICA CACCIA AI BANDITI

Prima l'appostamento al ristorante dove la gang cenava: alla richiesta di documenti hanno aperto il fuoco - Poi la cattura dei fuggiaschi alla stazione di Civitanova - Gravissimi due dei carabinieri feriti nella sparatoria - La banda aveva scelto quell'angolo delle Marche come provvisorio rifugio

Dal nostro inviato

PORTO S. GIORGIO — Tutto è iniziato lungo i canali abituali di una ordinaria verifica di polizia, una comune operazione di controllo nata — per sottile intuizione di un capitano dei carabinieri — in un tranquillo ristorante di una quieta cittadina del litorale adriatico.

Addirittura lo sbocco — era una delle ipotesi degli inquirenti — poteva essere anche una «ammenda» per contravvenzione alla circolazione stradale. Dopo qualche ora, sul selciato di una strada di Porto S. Giorgio giacevano i cadaveri di due coraggiosi uomini delle forze dell'ordine e quelli di quattro criminali. I carabinieri, pagando un doloroso tributo di sangue (altri due di loro sono feriti) hanno eliminato nelle Marche, a centinaia di chilometri di distanza, un troncone della sanguinaria «banda dei catanesi», artefice di spietati assalti, regolamenti di conti, assassinii di poliziotti nella lontana Torino.

Il capitano dei carabinieri si chiama Rosario Aiosa, 24 anni, comandante della compagnia di Fermo. Giace in un letto d'ospedale in condizioni gravissime.

L'altra sera era sceso dalla costa, nella vicina Porto S. Giorgio. Aveva cenato, verso le 21,30, al «Camonetto», un ristorante ove servono pesce fresco dell'Adriatico. Al momento di uscire, si era imbattuto in un gruppo di sei giovani. Parlavano con accento meridionale. «Chi sono? Da dove vengono?» si era chiesto Aiosa. Il sospetto aveva parcheggiato una «Volvo» targata Chieti. Aiosa, subito dopo, appurava che la targa non corrispondeva ad un'auto rubata. Ma volle insistere. A Fermo, in caserma, chiamava il brigadiere Venerino Di Toro: «Vieni con me al "Camonetto" di Porto S. Giorgio. Ci sono sei tipi che non mi convincono troppo. Hanno la macchina targata Chieti. Tu sei proprio di Chieti e forse puoi conoscerli». Ma Venerino D. Toro non li aveva mai visti. Tuttavia, avanzava una convinzione rivelatasi illuminante. «La mia vecchia auto del '70 — aveva osservato — porta un numero di targa superiore a quello della Volvo, uscita molto di recente dalla fabbrica».

Così, il capitano Aiosa, con un drappello di militi, si è appostato. Era verso le 24,30 ore, presso il «Camonetto». Ha atteso prudentemente che i sei salissero sull'auto e si allontanassero per qualche decina di metri: c'era gente davanti al ristorante e poteva accadere di tutto.

Quando ha fermato la «Volvo», alla richiesta di documenti, i criminali hanno risposto — con terribile freddezza — a scariche di revolver. Il primo a cadere ferito è stato proprio il brigadiere Di Toro. Subito dopo, è stato assassinato l'appuntato Alfredo Beni. Vicino a lui si è accasciato al suolo il capitano Aiosa. Un bandito, Azzolino Bonaccorsi di Torino, veniva fulminato ad un centinaio di metri di distanza. Quasi contemporaneamente, i carabinieri catturavano Antonio Rapino, residente ad Ortona. Un terzo bandito, Carlo Ale, pure abruzzese, ma divenuto boss della «mala» torinese, riusciva a dileguarsi lungo il viottolo antistante. Lo si ricerca ovunque. E' armato e pericolosissimo. Gli altri tre delinquenti sono riusciti a forzare la portiera di una Fiat 500 e sono fuggiti verso nord. A Civitanova Marche hanno cambiato auto.

Hanno fatto perdere le tracce per alcune ore. Ma la rete delle pattuglie di carabinieri e di polizia ormai si stringeva attorno a loro. Sono stati individuati da una «radio mobile» dei carabinieri nel piazzale antistante la stazione ferroviaria di Civitanova Marche.

Meditavano di salire su un treno? Il maresciallo Sergio Piermanni, 37 anni (era in licenza, ma date le circostanze si era volontariamente offerto per le ricerche) si è avvicinato alla «500». Non era più l'auto segnalata da Porto S. Giorgio. Si è messo, quindi, con relativa tranquillità, prezzando gli occupanti di scendere. Ma nessuno detrae ha battuto ciglio. Il maresciallo ha insistito. «Ragazzi non ho voglia di scherzare, se sapeste che cosa è successo questa notte! Scendete per favore». Sono scesi. Ma uno dei delinquenti, da dietro la macchina, quasi a bruciapelo.

Il sottufficiale, prima di crollare, ha sparato. Angelo Albanese, uno degli uomini della pattuglia, non si è lasciato intimorire dalla folla omicida dei tre criminali. Li ha abbattuti, con una raffica di mitra. Una scena agghiacciante si è presentata sotto gli occhi dei cittadini accorsi sul posto. Più tardi, quando il bandito catturato, Antonio Rapino, è giunto baldanzoso, con aria provocante, nella caserma dei carabinieri di Civitanova Marche, la folla è stata a stento trattenuta da un cordone delle forze dell'ordine.

Nella «Volvo» abbandonata dai banditi a Porto San Giorgio è stato scoperto un arsenale di armi, munizioni ed esplosivo: addirittura dieci candelotti di dinamite. Dentro l'auto anche bottiglie di cloroformio, cerotti, guanti da chirurgo.

Ora, dal suo letto dell'ospedale di Porto S. Giorgio, il brigadiere Venerino Di Toro racconta: «Quando ci siamo accorti della targa sospetta il capitano Aiosa ci ha detto: "Ragazzi andiamo a dare un'occhiata. Tutt'al più gli faremo una contravvenzione". I sei viaggiavano su un'auto abilitata per cinque. Li abbiamo fatti partire e poco dopo li abbiamo bloccati, stringendoli fra due nostre auto. Ho chiesto all'autista di consegnarmi i documenti. Subito dopo ho sentito come un pugno in viso e non ho capito più niente».

Una pallottola è penetrata vicino all'occhio sinistro di Venerino Di Toro, fuoriuscendo dietro l'orecchio. E' sposato e padre di una bimba di quattro anni: lo hanno bersagliato con la stessa calma con cui si spara contro un pupazzo a tiraseggno. Se la cavera. Fortunatamente l'occhio sinistro non è rimasto leso. Molto più gravi, quasi disperate, sono le condizioni del capitano Rosario Aiosa. Ha appena 24 anni. Proviene da La Spezia. Dopo un periodo trascorso a Roma è stato inviato — da appena 20 giorni — a Fermo per dirigere la locale compagnia dei carabinieri.

Aveva programmato di sposarsi il prossimo mese di giugno. Le pallottole di una «Cobra 38 special» gli hanno traforato lo stomaco, il torace ed il fegato. E' stato sottoposto in mattinata ad una delicata operazione effettuata da un esperto chirurgo di Bologna. Non si dispera di salvarlo. «E' giovane. Il suo fisico sta reagendo bene».

Nella tarda mattinata è stata fermata una sorella di Antonio Rapino. Abita a Porto S. Giorgio ed è titolare di un negozio di generi alimentari. Si chiama Derna. Sembra che nella sua abitazione gli inquirenti abbiano trovato sei biancherie. Sono state fermate e poi rilasciate anche due persone, a Porto S. Giorgio e Civitanova.

In altra parte della pagina narriamo le delittuose imprese della «gang» catanese a Torino. Un accento particolare — anche per una prima spiegazione circa la presenza di banditi nelle Marche — va posto sulla figura di Carlo Ale. E' nato nella provincia di Chieti e qui, giovanissimo, ha compiuto le sue prime gesta di malvivente. Arrestato e poi chiuso nelle «Nuove» di Torino è evaso insieme a Rosario Condorelli, uno dei luogotenenti della «banda dei catanesi».

Walter Montanari

Antonio Rapino, tra due carabinieri, arrestato subito dopo la sparatoria

Appartenevano tutti al famigerato «clan dei catanesi»

Spietati killers della «mala» torinese Avevano freddato un commissario di PS

L'ufficiale era stato assassinato in una pizzeria ed era iniziata una «caccia all'uomo» da parte della polizia che aveva costretto la banda a lasciare la città

Da sinistra, tre dei quattro banditi uccisi: Domenico Di Rienzo, Angelo Santonocito e Giovanni De Luca; a destra, Carlo Alè riuscito a sfuggire alla cattura

Dalla nostra redazione

TORINO — La squadra mobile torinese ha definitivamente chiuso il fascicolo relativo alle indagini per l'uccisione del commissario di PS Vincenzo Rosano, freddato a colpi di pistola in una pizzeria del centro cittadino la sera del 2 febbraio scorso. I banditi, caduti nello scontro a fuoco con i carabinieri nelle Marche erano, infatti, ricercati da mesi per quell'omicidio e per una lunga, lunghissima serie di altri reati.

Angelo Santonocito, Giovanni De Luca, Domenico D. Rienzo, Agostino Bonaccorsi, banditi pericolosissimi, che non avrebbero pensato due volte prima di premere il grilletto, una rapida quanto sanguinosa carriera che li aveva portati al vertice della «mala» torinese, attribuita dalle forze dell'ordine tendessero loro la vita difficile con una caccia spietata e senza sosta.

Appartenevano tutti al cosiddetto «clan dei catanesi» che a Torino, a detta degli inquirenti, detiene il monopolio delle attività più losche: armi, droga, auto rubate, taglieggiamento dei negozi e delle bische clandestine, prostituzione e così via. Quella sera del 2 febbraio, il commissario Rosano li aveva localizzati nella pizzeria «Marechiaro», ma venne abbattuto prima ancora che potesse chiedere loro i documenti.

Si scatenò immediatamente la caccia all'uomo. Porta Palazzo, la zona attorno a Porta Nuova, entroterra della malavita cittadina, vennero setacciate palmo a palmo, casa per casa, decine furono i fermi e gli arresti. Dei killers nessuna traccia: si erano letteralmente dileguati nel nulla. «Hanno cercato, e ottenuto, grosse protezioni», dissero i dirigenti della squadra mobile e aggiunsero «Ma dovranno scaricarli, perché la terra bruciata dà fastidio ai loro protettori». Non si sbagliarono.

Qualche settimana dopo, arrivò una soffiata. A Grugliasco, comune della prima cintura industriale torinese, un palazzo del centro venne circondato, ci fu una irruzione in un appartamento al primo piano. I banditi erano tutti, pochi minuti prima, abbandonando vivere, e un vero e proprio arsenale.

La mala torinese fu nuovamente assediata: quasi un'altra soffiata. «Sono andati via da Torino, si sono diretti al Sud». Polizia e carabinieri diramarono immediatamente a tutte le questure e stazioni d'Italia le loro foto segnaletiche con relative schede.

Rosario Condorelli, capo della banda, di cui non si hanno alcuna notizia, e che, a quanto pare non era nel gruppo, e considerato il più pericoloso di tutti. Freddo, spietato — fece sapere agli inquirenti che avrebbe difeso la propria libertà a caro prezzo — è evaso dalle «Nuove» nel novembre del '76.

E' fortemente sospettato di aver assassinato almeno tre pregiudicati suoi rivali nel corso del '76; delitti per regolamento di conti a Torino sono stati 30, buona parte dei quali attribuiti, dagli inquirenti, al «clan dei catanesi», due baciazzieri e un pregiudicato algerino. Si dice che egli, soltanto nella zona del centro, tagleggi oltre 200 negozi.

Angelo Santonocito era considerato il luogotenente del Condorelli. Nella banda ricopriva il ruolo di organizzatore ed era addetto alle due principali relazioni, attività appartamenti, che fiancheggiano la convivenza, appoggio, mantenevano i contatti con altre bande organizzate. Il suo nome era saltato fuori quando fu arrestato il pregiudicato dalo spagnolo Salvatore Figueras, il presunto assassino dei due carabinieri di Moncalieri, abbattuti a revolverate nella notte tra il primo e il 2 marzo. Anche a lui erano state addebitate decine e decine di rapine.

Giovanni De Luca era finito in carcere per innumerevoli reati minori, ma ne era uscito nottetempo quasi subito insieme al Condorelli e a Domenico D. Rienzo. I sospetti nei suoi confronti, di aver partecipato a numerosi delitti e rapine a banche e uffici postali, non venne mai provato. I D. Rienzo, probabilmente, allacciò i primi rapporti con la banda durante il brevissimo periodo di detenzione alle «Nuove». Un quinto componente della pericolosissima organizzazione criminale, Calogero Condorelli, cugino di Rosario, era stato arrestato a Torino il marzo scorso.

g. f.

Fermate del lavoro sdegno e cordoglio in tutte le Marche

Documenti del comitato regionale del PCI e dei deputati comunisti - Chi erano i due carabinieri assassinati

Dalla nostra redazione

ANCONA — Una vasta spiazzata, di sdegno e di cordoglio, dopo quello di Porto S. Giorgio. «Purtroppo ce stiamo abituando: parecchi di colpi in questo periodo, e purtroppo, sono sempre corto». Il mostruoso filo a segno, organizzato dalla banda di malviventi, a Porto S. Giorgio e Civitanova, ha lasciato sul selciato, due carabinieri. Il maresciallo Sergio Piermanni aveva 37 anni e lavorava da due anni a Civitanova. Ieri sera lo hanno chiamato a casa, all'una di notte, per un favore. Ha voluto seguire i suoi colleghi, è uscito al borghese, poche ore dopo era in terra, cadavere: a pressi, nel piccolo spazio antistante la stazione ferroviaria, anche tre dei giovani assassini erano in terra ed il carabiniere Angelo Albanese in uno stato di choc (è lui che ha fatto fuoco sui malviventi). Adesso, nel posto dove è caduto Piermanni, c'è un angolo pieno di fiori.

Il maresciallo era molto stimato dalla gente di Civitanova: vi si era trasferito dopo un periodo di attività in Liguria. Era nato ad Ascoli Piceno, ultimo di cinque figli. Era sposato con una giovane donna di Silvi Marina, in provincia di Teramo, ed aveva due bambine, la più grande, Dominique di 8 anni, doveva fare la prima comunione domenica prossima: anche per questo Piermanni aveva chiesto due giorni di licenza, sarebbe dovuto rientrare al lavoro proprio ieri mattina.

L'altro carabiniere, l'appuntato Alfredo Beni, freddato dai banditi a Porto S. Giorgio, aveva 46 anni ed era nato a Fiumanata, in provincia di Macerata: anche lui veniva da una famiglia numerosa, una famiglia di contadini, con sei figli. Alfredo era il quarto e due dei suoi fratelli, Giuseppe e Pietro, hanno lavorato nell'arma dei carabinieri fino a pochi anni fa. Il Beni si era arruolato nel 1949, nel '69 era diventato appuntato e dal '74 stava a Fermo.

In poche ore due vite stroncate, due feriti gravi (Rosario Aiosa e Venerino D. Toro, Mammarella, tutti e due all'ospedale di Porto S. Giorgio); quattro giovani delinquenti fulminati nel conflitto a fuoco. Perché tutto questo? si chiede la gente delle Marche, in questa regione sempre più coinvolta nella terribile spirale della violenza e dell'assassinio. «Deve finire, basta — sono alcune reazioni spontanee — le forze dell'ordine muoiono per le strade. Dobbiamo aiutarle in ogni modo, esser loro vicini e solidali, senza troppi timori. Se siamo tutti uniti, questa guerra la vinciamo».

Anche la testimonianza di Adriano Ciaffi, presidente della Regione Marche (governata da un'intesa politica in cui il PCI è parte fondamentale), è dettata dalla ragione e dalla volontà unitaria: «Il popolo marchigiano si stringe attorno alle forze dell'ordine, in un rinnovato impegno contro la criminalità e la delinquenza, che ha voluto vittime anche nelle Marche. Fra i caduti, ci sono figli della nostra terra, che hanno dato ancora una volta, con i colleghi, prova eroica di abnegazione, coraggio e sacrificio».

La gente, il popolo lavoratore delle due cittadine, hanno dato anche loro un'altra prova di maturità e di coscienza civile. L'atteggiamento ieri è stato quello della piena collaborazione con quelle forze che hanno subito pesantemente il colpo, lancinante, stringendo i denti. Ieri sera, i lavoratori delle maggiori fabbriche hanno fermato il lavoro per un'ora, così come gli artigiani e i commercianti della città. Hanno partecipato alle manifestazioni solenni promosse dalle amministrazioni comunali, hanno fatto quadrato intorno all'arma dei carabinieri, alle forze dell'ordine. Si sono stretti intorno alle famiglie dei priori, comunicando presso le sedi dei partiti. Molissimi hanno telefonato ai giornali, anche a nostro, alla Rai, per diffondere loro appelli e per dare il cordoglio e il dolore. Sono arrivati anche decine di attestati dalla presidenza del consiglio regionale e dal compagno Renato Bastianelli, dai segretari dei partiti, dai comuni e dalle province, dai magistrati e avvocati.

«Obiettivo comune di tutti i democratici — è la posizione espressa dal comitato regionale del PCI — deve essere quello di rafforzare contro i nemici della pacifica convivenza, la sicurezza del paese: a questo fine, i comunisti marchigiani ritengono essenziale il rifiuto del ricorso a leggi eccezionali e a parole d'ordine proprie delle forze reazionarie e lasciate che, sull'onda di atteggiamenti emotivi, diano spazio a risposte autoritarie. E' necessario invece che si faccia sempre più saldo lo spirito di collaborazione tra le forze dell'ordine e i cittadini, che si rafforzi il senso di vigilanza civile delle popolazioni, per l'opera di prevenzione e di applicazione delle leggi che — nell'ambito della Costituzione — possano stroncare ogni tentativo di gettare il paese nel caos. Su questi punti i comunisti marchigiani si impegnano ad operare con tutte le loro energie».

I parlamentari comunisti delle Marche hanno espresso la loro «viva indignazione» e il loro «profondo cordoglio» per «il nuovo gravissimo fatto di sangue che è costato la vita a due carabinieri nell'esercizio coraggioso del loro dovere di tutela della sicurezza dei cittadini».

I parlamentari comunisti delle Marche «sottolineano con forza che l'ondata crescente di criminalità comune e politica deriva anche dalla profonda crisi che investe il paese e contribuisce ad accentuarla. Richiamano tutti i cittadini a manifestare la loro operante solidarietà alle forze dell'ordine nella lotta contro la violenza e l'eversione armata allo scopo di rafforzare il carattere popolare della difesa della vita democratica».

Lella Marzoli

Da sinistra, Alfredo Beni e Sergio Piermanni.

Panorama

Il primo settimanale italiano di notizie

Lo Stato al contrattacco

Di fronte al dilagare del terrorismo e della guerriglia, lo Stato incomincia a usare la mano dura. Ma fino a che punto può arrivare la repressione in un paese democratico? E' il tema di una grande inchiesta dibattito

Caso De Martino - A che prezzo?

Nonostante le smentite, è certo che il PSI è rimasto direttamente coinvolto nella liberazione di Guido De Martino. Come si sono svolte le trattative? Come è stato pagato il riscatto? Perché Francesco De Martino parla di «sconfitta»?

E in regalo Panorama viaggi

Per chi ha soldi, il giro dei Caraibi in veliero. Per chi ne ha meno, la Val Formazza a piedi, in cerca di minerali. Questi ed altri venti itinerari turistici in un supplemento prezioso per pianificare le vacanze.

Sarebbe il «personaggio» che i mafiosi cercarono di coprire sparando sui carabinieri

NOTABILE DC ARRESTATO PER LA STRAGE DI TAURIANOVA

E' direttore del Nucleo per la industrializzazione di Reggio Calabria - Avrebbe partecipato al «summit» mafioso che stabilì la spartizione di decine di miliardi stanziati per le opere pubbliche - Una lunga «guerra» che è costata già trecento morti

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Clamoroso arresto nell'ambito delle indagini sul conflitto a fuoco tra carabinieri e mafiosi avvenuto il primo aprile scorso alla periferia di Taurianova e conclusosi con la morte di quattro persone (due militi e due mafiosi) e ferito a gravità il terzo e del danno per l'industrializzazione di Reggio Calabria dottor Renato Montagnese, esponente di primo piano della Democrazia cristiana nella provincia. L'accusa è di «concorso in duplice omicidio e detenzione e porto abusivo di armi».

Il mandato di arresto è stato firmato dal giudice istruttore di Palmi dottor Scorso che conduce da alcuni giorni l'istruttoria. Il Montagnese è stato fermato ieri mattina nel suo ufficio e condotto presso la sede del gruppo investigativo dei carabinieri nel tardo pomeriggio, al termine di una serie di complesse «ricognizioni». Il magistrato ha spiccato l'ordine di cattura a carico dell'esponente dc.

Il Montagnese è componente il comitato provinciale della DC, e stato vicesegretario provinciale dello stesso partito, candidato nel 1976 al Senato nel collegio di Palmi, e per molti anni, anche sindaco del comune di Rosarno.

Secondo gli inquirenti il Montagnese avrebbe preso parte alla riunione mafiosa del 1° aprile e quindi partecipato allo scontro a fuoco. Sarebbe lui, peraltro, il «personaggio» che «non doveva essere riconosciuto» (per questo, si disse, i mafiosi massacrarono i due carabinieri). L'esponente dc sarebbe stato riconosciuto in fotografia da un testimone che lo avrebbe visto transitare nei pressi del luogo dove si sarebbe tenuta la riunione mafiosa. L'identità del testimone, ovviamente, viene tenuta gelosamente nascosta. Il Montagnese, che è assistito dagli avvocati Veneto e Muffoletto, si dichiara innocente.

La clamorosa decisione del magistrato — che porta a 11 le persone accusate di aver preso parte al summit mafioso, altre 7 sono state coinvolte per taglieggiamento — conferma l'ipotesi, che da tempo viene avanzata da carabinieri e da quanti seguono le vicende della guerra di mafia, secondo la quale, tra l'altro, subappalti nei lavori industriali e nelle opere pubbliche di competenza del Nucleo S. trattano somme enormi: finora risultano impegnati circa 80 miliardi, di cui si calcola che almeno 30 siano finiti o stiano per finire, in mano alla mafia. Altri miliardi dovranno essere spesi nei prossimi mesi e chiaro che la mafia non intende lasciarsi sfuggire questa occasione. Non a caso, dunque, si è scatenata una guerra senza esclusione di colpi, che ha già provocato ad oltre 300 morti.

Attraverso quali vie la mafia cerca di passare la mano mafiosa del denaro pubblico e anche da stabilire. Di certo si sa che esso dà ossigeno, e nuovo vigore, a quella parte della società che, senza esserne il vero e proprio bubbone che ha favorito la spaventosa crescita della mafia calabrese. A dirigere il Nucleo da anni, — prima da commissario ora da presidente — è l'ingegnere Giovanni Calì, un medico industriale con interessi, oltre che in Calabria anche a Milano.

Franco Martelli

Dalla Corte Costituzionale

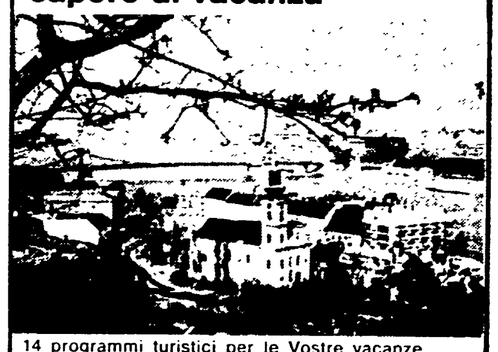
Respinte le richieste dei latitanti Lockheed

ROMA — La Corte Costituzionale ha respinto le istanze di revoca degli ordini di cattura presentate dai difensori di Luigi Olivi e Camillo Crociani, due degli imputati «laici» nella vicenda Lockheed nella quale, come è noto, sono coinvolti gli ex ministri Luigi Gui e Mario Tanassi.

La decisione è stata presa dalla corte nella sua composizione integrata di trentuno giudici nel corso di una delle recenti riunioni in camera di consiglio durante la quale gli avvocati Luciano Revel, che assiste Crociani, e Alfredo Angelucci, difensore di Olivi, avevano appunto chiesto per i rispettivi clienti la revoca degli ordini di cattura emessi dalla commissione parlamentare inquirente.

La Corte ha anche respinto l'istanza presentata dall'avv. Rinaldo Taddei, difensore del generale Duilio Fanali, che a sua volta aveva chiesto per il proprio assistito la restituzione del passaporto.

sapore d'UNGHERIA sapore di vacanza



14 programmi turistici per le Vostre vacanze di riposo, studio, cultura e gastronomia nel paese delle artistiche tradizioni.

Viaggi di 4 giorni quote da Lit. 39.700 (viaggio a parte) con partenze garantite

Iscrizioni presso tutte le Agenzie di Viaggi oppure

Informazioni: IBUSZ: Ufficio del Turismo Ungherese 00185 Roma Via V. E. Orlando, 75 Tel. 48.65.15 - 48.58.71

Cognome ..... Nome ..... Via ..... N° ..... Città .....